

Andrea Cantile

Lineamenti di storia della cartografia italiana

Volume primo:
dalle origini al Cinquecento

Tali elementi rappresentano gli estremi di una serie documentale, che presuppone certamente l'esistenza di almeno un documento mediano e che richiama evidentemente il proposito del genere di Augusto, lasciando aperta l'ipotesi di una derivazione diretta o mediata della *Tabula Peutingeriana* da un archetipo, che non può non rimandare al progetto della *Carta di Agrippa*.

Se poi a tali considerazioni si aggiunge che, intorno all'anno 12 a.C., risultava completata la raccolta delle fonti di compilazione della carta (*commentarii*), esisteva un'ampia disponibilità di competenze tecniche ed artistiche per garantire l'esecuzione del progetto, era stata portata a termine la costruzione del portico nel *Campus Agrippae* e, non ultimo, si era visto impegnato lo stesso imperatore in qualità di *grand commis*, il quadro indiziario si amplia fino al punto da delineare una situazione di condizioni al contorno ampiamente favorevoli, al punto da poter ritenere altamente probabile la realizzazione del progetto di Agrippa.

Tutte queste ipotesi, del resto, sembrano essere coerenti con il proposito autocelebrativo di Augusto: "Le nouveau régime (clairement une monarchie) se présente, par la volonté expresse de son fondateur, comme un triple achèvement, spatial, temporel, et politique: l'accomplissement du destin de Rome, qui était de conquérir et d'organiser le monde. De cette conception simple et grandiose à la fois, nous avons bien des témoignages. D'abord, celui du fondateur lui-même, dans ses *Res Gestae*, dont les chapitres 26 à 33 développent, de façon systématique et presque pédagogique, l'orgueilleux intitulé: *Rerum gestarum Divi Augusti, quibus orbem terrarum imperio populi Romani subiecit*" (Nicolet, Gautier Dalché, 1986, pp. 158-159).

La descrizione geografica del territorio, in forma grafica o testuale, fu il mezzo che il potere imperiale romano impiegò come strumento politico per mostrare e consolidare il dominio di Roma sull'*orbis terrarum subjectus*, un dominio che Strabone (64 a.C. c.a - 19 d.C.) sintetizzò come "inventario di un mondo finalmente chiuso (almeno così si credeva) e unificato" (Nicolet, 1989, p. 70), che potrebbe essere stato posto appunto alla base della redazione della *Codex Vindobonensis 324*.

2.5. Gli itinerari ed il *Codex Vindobonensis 324*

L'itinerario è probabilmente una delle forme più antiche di descrizione geografica, una semplice successione di nomi di luogo, commentata, con essenziali riferimenti a manufatti o a fenomeni geografici, utili alla determinazione della posizione del viaggiatore lungo un dato percorso. Le testimonianze più remote dell'esistenza di questi elenchi toponomastici, ordinati secondo una progressione di tipo geografico da un'origine ad una destinazione, redatte prevalentemente per finalità amministrative o militari, si ritrovano già nell'Antico Regno egizio (2750 c.a a.C.), con gli "onomastikà (elenchi di nomi) che comprendevano, tra l'altro, i toponimi della Valle del Nilo enumerati in base a un ordine che procedeva da sud verso nord; per il settore del Delta del Nilo erano citati anche i nomi dei bracci del fiume" (Beinlich, 2001, p. 128). Nelle lontane iscrizioni assire del IX secolo a.C. si trovano poi tracce di itinerari redatti per fini amministrativi da funzionari dello Stato, nei quali si superava la semplice elencazione di toponimi e si fornivano anche alcune informazioni geografiche sul territorio percorso, come testimoniò la registrazione del cammino per tappe successive, lungo il corso dell'Eufrate, di un ignoto funzionario amministrativo assiro: "Partii da Dayashetu, mi accampai e pernottai di fronte a Idu, dov'è la sorgente del bitume e la stele dei grandi dèi; Idu sta sulla riva opposta dell'Eufrate. Partii da Idu, mi accampai e pernottai a Kharbu; Kharbu sta sulla riva opposta dell'Eufrate. Partii da Kharbu, mi allontanai dalle paludi dell'Eufrate; si attinse acqua giorno e notte. Mi indirizzai verso una montagna desolata, priva di vegetazione, percorsi un pianoro desolato, mi accampai e pernottai nelle montagne, terra assetata. Partii dalla terra assetata, mi accampai e pernottai a Khudubilu che sta sulla riva dell'Eufrate. Partii da Khudubilu, mi accampai e pernottai tra Zadidanu e Sabiritu; Sabiritu sta [su un'isola] in mezzo all'Eufrate" (Grayson, 1991, p. 174, cit. in Liverani, 2001, p. 437).

Nel mondo romano, l'importanza degli itinerari nel campo delle attività militari è testimoniata dal celebre passo dell'*Epitome rei militaris* (III, 6) di Publio Flavio Vegezio Renato (IV - V sec.), risalente all'incirca al 390, dal quale si rileva che un comandante "Primum itineraria omnium regionum, in quibus bellum geritur, plenissime debet habere perscripta, ita ut locorum intervalla non solum passuum numero sed etiam viarum qualitate perdiscat, compendia deverticula montes flumina ad fidem descripta consideret, usque eo, ut sollertiores duces itineraria provinciarum, in quibus necessitas gerebatur, non

tantum adnotata sed etiam picta habuisse firmentur, ut non solum consilio mentis verum aspectu oculorum viam profecturus eligeret” [“Per prima cosa deve curare di avere itinerari redatti nella maniera più completa di tutte le regioni nelle quali si combatta, in modo che possa conoscere bene le distanze tra i luoghi non solo per il numero delle miglia, ma anche per la qualità delle strade; deve poi prendere in considerazione le vie più brevi, le deviazioni, i monti, i fiumi, descritti con precisione fino al punto che i comandanti più esperti confermano di aver avuto, per le province nelle quali la necessità li portava, non soltanto itinerari scritti, ma anche itinerari disegnati, in modo che colui che stava per partire, potesse scegliere la strada giusta non soltanto col consiglio della mente, ma anche con l’aiuto della vista”] (*Epitome rei militaris* III, 6).

Il genere di questi documenti, diffusi probabilmente più su papiro che su pergamena e riprodotti in copia dagli amanuensi per gli usi più disparati della grande mobilità romana, e non solo quindi per le necessità militari, comprendeva due grandi insiemi: gli *itineraria scripta* o *adnotata* e gli *itineraria picta*, distinti dal loro contenuto informativo, che poteva essere rispettivamente riportato in forma di testo scritto o in forma grafica, con

figure, simboli e scritte. Al primo insieme documentale si ascrivono vari testimoni, come l’*Itinerarium Antonini*, detto anche *Itinerarium Provinciarium*, il *Burdigalense*, noto anche come *Itinerarium Hierosolymitanum* (Figura 2.45), e l’*Itinerarium Gaditanum*, recante le distanze tra Gades e Roma del 330 c.a (CIL, XI 3281), che si distinguevano per il loro contenuto informativo, variabile dalle sole indicazioni di distanze in miglia a più dettagliate informazioni geografiche, che includevano segnalazioni di tipo geografico, con riferimen-

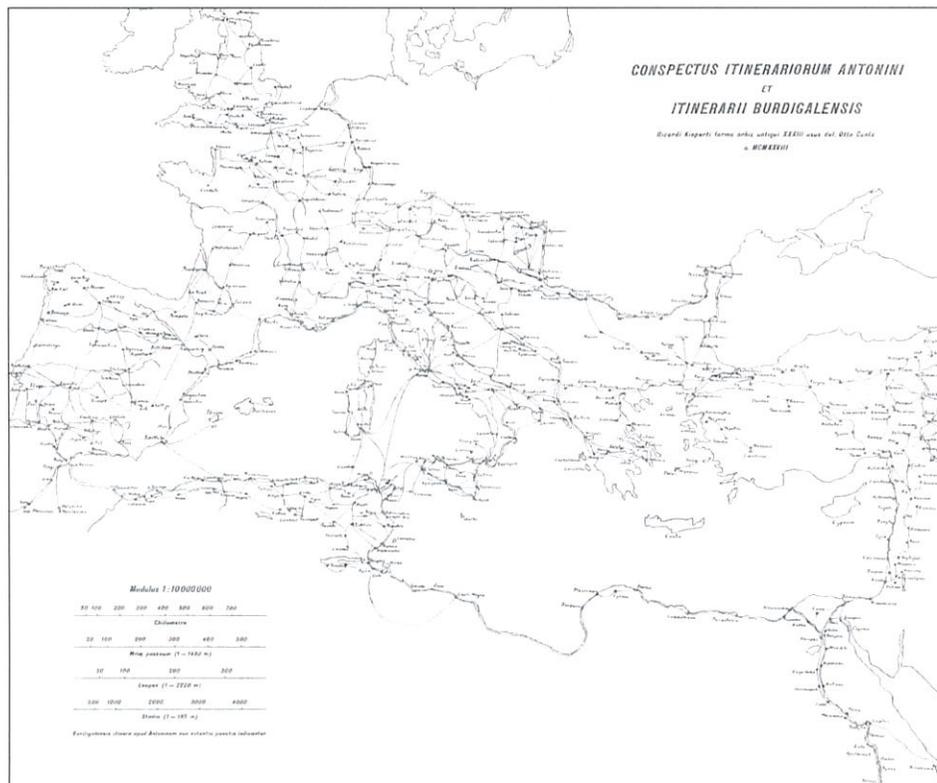


Figura 2.45

Conspectus Itinerariorum Antonini et Itinirarii Budrigalensis, Ricardi Kiepteri forma orbis antiqui XXXIII usus del Otto Cuntz a. MCMXXVIII, tratto da Cuntz, MCMXXIX.

ti a fiumi, boschi, città, e l’indicazione delle poste, dei luoghi di ristoro e di sosta.

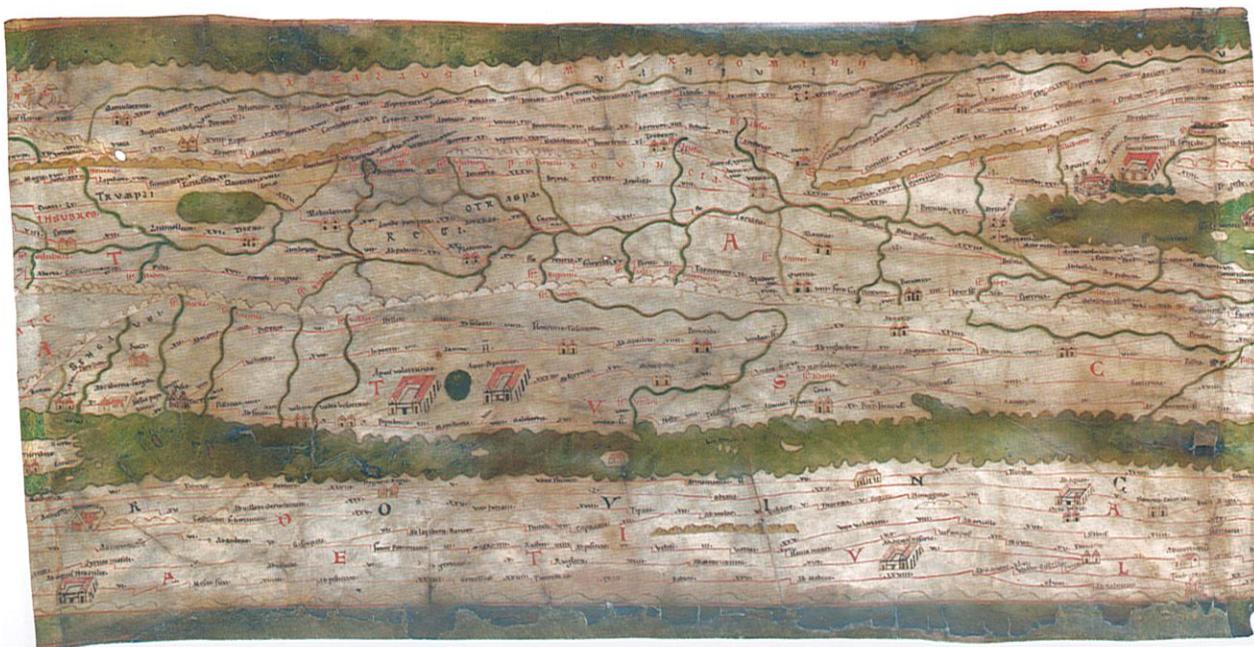
Ben distinti da questi e molto più apprezzati erano poi gli *itineraria picta*, sorta di carte tematiche, che probabilmente fornivano le stesse informazioni degli *itineraria adnotata*, ma in una versione di tipo cartografico, fortemente schematica. La loro forma grafica doveva consentire all’utente di ‘vedere’ i percorsi segnati e di comprendere tutte le relative informazioni accessorie. Per tali ragioni, l’itinerario disegnato doveva presumibilmente contenere la rappresentazione di vari tracciati lineari, associati alle distanze intercorrenti tra una tappa e l’altra, a determinati simboli, indicativi di località abitate, di forti, di terme e di altri particolari manufatti, con la relativa toponomastica, nonché di alcune particolarità geografiche come paludi, fiumi, boschi, monti, passi, valichi, linee di costa ed imbarchi.

La struttura di tali documenti era probabilmente ispirata al concetto di elenco e come tale disposta secondo una successione ordinata di tappe, per tragitti specifici, tra un’origine ed una destinazione. Dall’elenco poteva derivare un modello concettuale di spazio geografico, rappresentabile con il ricorso a strutture geometriche paragonabili ad un grafo, con o senza riferimenti specifici alle particolari conformazioni dei luoghi descritti, così come oggi si verifica grossomodo con le mappe delle reti ferroviarie o delle linee metropolitane.

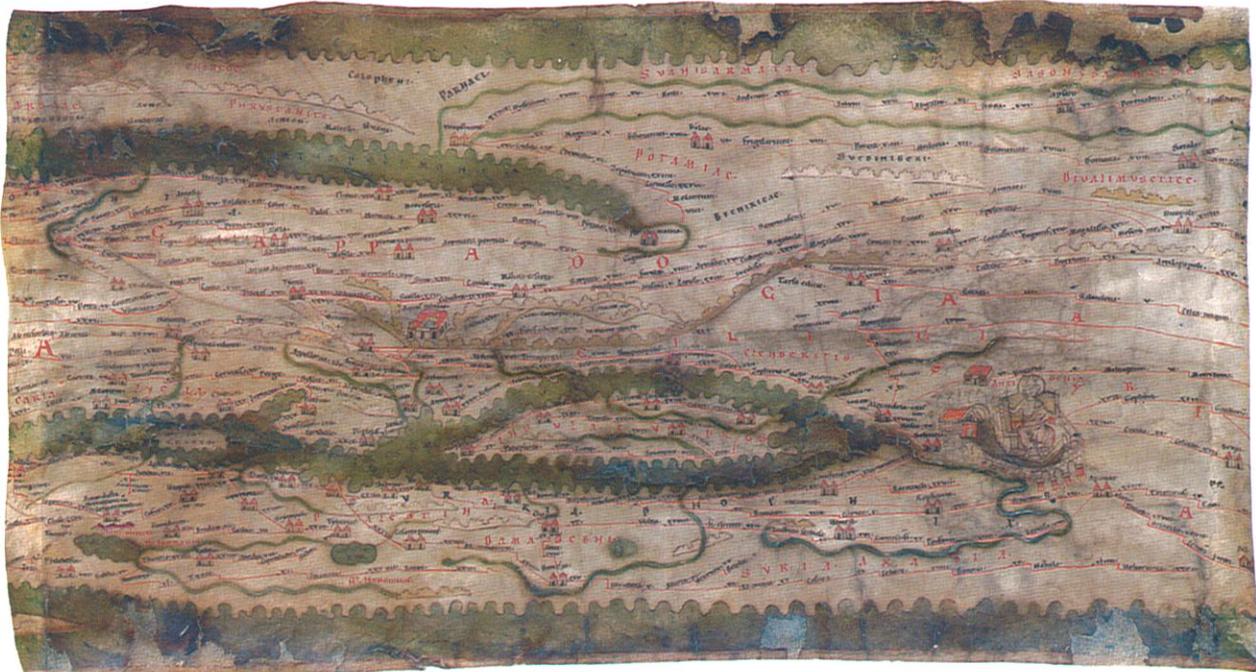
A questa tipologia di impianto si conforma l’unica carta itineraria romana, pervenuta alla nostra epoca: il *Codex Vindobonensis 324*, più noto col nome di *Tabula Peutingeriana*, sviluppato originariamente su un rotolo di dodici fogli di pergamena incollati l’uno all’altro, lungo complessivamente circa 740 cm e largo 34 cm (Figure 2.46 – 2.56), nel quale la riconoscibilità delle forme delle terre emerse è chiaramente subordinata alla rappresentazione del tematismo stradale.

Figure 2.46 - 2.56

Codex Vindobonensis 324, o Tabula Peutingeriana, Wien, Österreichische Nationalbibliothek.









Il codice rappresenta un eccezionale documento cartografico, riprodotto l'intero mondo conosciuto dai romani nel IV secolo, con un'impostazione generale di tipo italo-centrica. Dei dodici segmenti che componevano originariamente la carta, ben cinque, dal III al VII, sono occupati dalla rappresentazione della penisola italiana.

L'esemplare, giunto alla nostra epoca privo del primo segmento, si ritiene sia una copia riprodotta da un ignoto amanuense medievale per la quale gli studi codicologici sono ancora molto lontani dal poter giungere alla definizione di uno stemma, avendo il suo rinvenimento una storia "molto più complessa di quanto non si credesse, e spesso ben lontana dalle ricostruzioni ingegnose formulate nel XVIII secolo partendo da ipotesi il più delle volte infondate" (Gautier Dalché, 2003, p. 43).

L'ipotesi più largamente diffusa, secondo la quale la realizzazione della *Tabula* fosse da attribuire a un ignoto monaco del monastero domenicano di Colmar (Alsazia), nel 1265, sulla scorta di una testimonianza dello stesso religioso, il quale annotò di suo pugno nelle *Annales Colmarienses*: "anno 1265 mappam mundi descripsi in pelles duododecim pergameni", è stata ritenuta insufficiente e, soprattutto, demolita da incongruenze cronologiche e paleografiche, tali da indurre a sostenere che "gli indizi forniti dal domenicano di Colmar sono da considerare assolutamente estranei al problema e dunque inutili per qualsivoglia chiarimento su questo punto" (Gautier Dalché, 2003, p. 47).

Analogie diffuse con un itinerario dello stesso genere, con notazioni in lingua greca, si riscontrano nella *Cosmografia*, redatta da un autore ignoto del VIII secolo, comunemente indicato come Anonimo Ravennate. I ripetuti riferimenti dell'Anonimo ad un certo Castorius hanno fatto prima ipotizzare che

tale personaggio fosse da identificare con l'autore della *Tabula* e poi che esso fosse invece l'autore di una descrizione del mondo conosciuto, redatta sulla scorta del *Codex Vindobonensis* 324.

Un'altra testimonianza dell'esistenza di un codice con testi in greco, avente spiccate similitudini di forma e di contenuto con la *Tabula*, risulta da una mappa portata in Italia da alcuni ambasciatori veneziani provenienti dal concilio di Basilea (1431 – 1449) e successivamente esposta nell'anticamera di monsignor Jacopo Zeno (1418 – 1481), vescovo di Padova. Da questa mappa, l'umanista ferrarese Pellegrino Prisciani (1435? – 1518) avrebbe poi tratto una copia personale, inserita nelle *Historiae Ferrarienses* (ASM, *ms.* 129), come illustrazione “ab Cosmographia quaddam antic.ssima”, citata quale documento di difficile lettura, proprio per la presenza di testi in greco, mentre dell'originale donato a mons. Zeno non si ebbero più notizie dal 1481, anno della morte del vescovo e della donazione della mappa al vescovado. Le poche vicende avvalorate da documenti certi datano dagli inizi del XVI secolo, quando l'umanista viennese, Konrad Celtes (1459 – 1508), bibliotecario dell'Imperatore Massimiliano I d'Asburgo (1459 – 1519), riferì di averlo rinvenuto, senza fornire al riguardo notizie più dettagliate. Alla morte del bibliotecario, il codice passò per sua volontà testamentaria al cancelliere di Augsburg (*Augusta Vindellicorum*), Konrad Peutinger (1465 – 1547), a condizione che, dopo la morte di quest'ultimo, il documento fosse posto a disposizione degli studiosi.

Già nel 1511, Peutinger chiese il permesso per poterne eseguire una stampa e produsse due esemplari di prova del primo foglio, ai quali però non fece seguito la sperata *editio princeps*. A distanza di quindici anni da questo tentativo, il 5 maggio 1526, l'umanista Michael Hummelberg (1487 – 1527) ottenne da Peutinger il permesso di eseguire una copia della *Tabula*, fedele anche negli errori, ma il 19 maggio del 1527 Hummelberg morì ed il progetto naufragò, senza peraltro che si conservasse notizia del duplicato da questi eseguito, ad eccezione di un'ipotesi di rinvenimento avanzata nel 1912 dallo storico della cartografia Konrad Miller (1844 – 1933), che ritenne di averlo rintracciato in un manoscritto in cinque fogli, presso il Museo di San Martino in Napoli.

La prima stampa del codice avvenne solo a distanza di molti anni dalla morte del cancelliere, per interessamento di un suo lontano parente, Marc Welsler (1558 – 1614), che, nel 1591, ne realizzò una prima edizione a Venezia, presso la tipografia di Aldo Manuzio il Giovane (1547 – 1597), limitata solo a due dei dodici segmenti della carta, dedicati rispettivamente alle “partes Britanniae, Barbarici, Bataviae, Belgicae, Lugdunensis et Aquitaniae” ed “Aquitanica alia, Hispanica et Africana”, sotto il titolo di *Fragmenta Tabulae antiquae in quis aliquot per Romanas provincias itinera, ex Peutingerorum bibliotheca*. Successivamente, per porre rimedio alla lacunosa edizione veneziana, intervenne nell'esame del prezioso documento anche Abramo Ortelio (Abraham Oertel, 1527 – 1598), sia per le sue specifiche competenze disciplinari sia per la sua personale passione verso le opere dell'antichità, ma la morte gli impedì di vedere ultimata la nuova pubblicazione della carta. Questa fu stampata nello stesso anno in cui Ortelio veniva a mancare, con il titolo di *Tabula itineraria ex illustri Peutingerorum bibliotheca que Augustae Vindel[icorum] est*, da cui derivò definitivamente il nome oggi conosciuto di *Tabula Peutingeriana*, in onore appunto di Konrad Peutinger, e fu inserita postuma nel *Parergon*, in una splendida versione a colori.

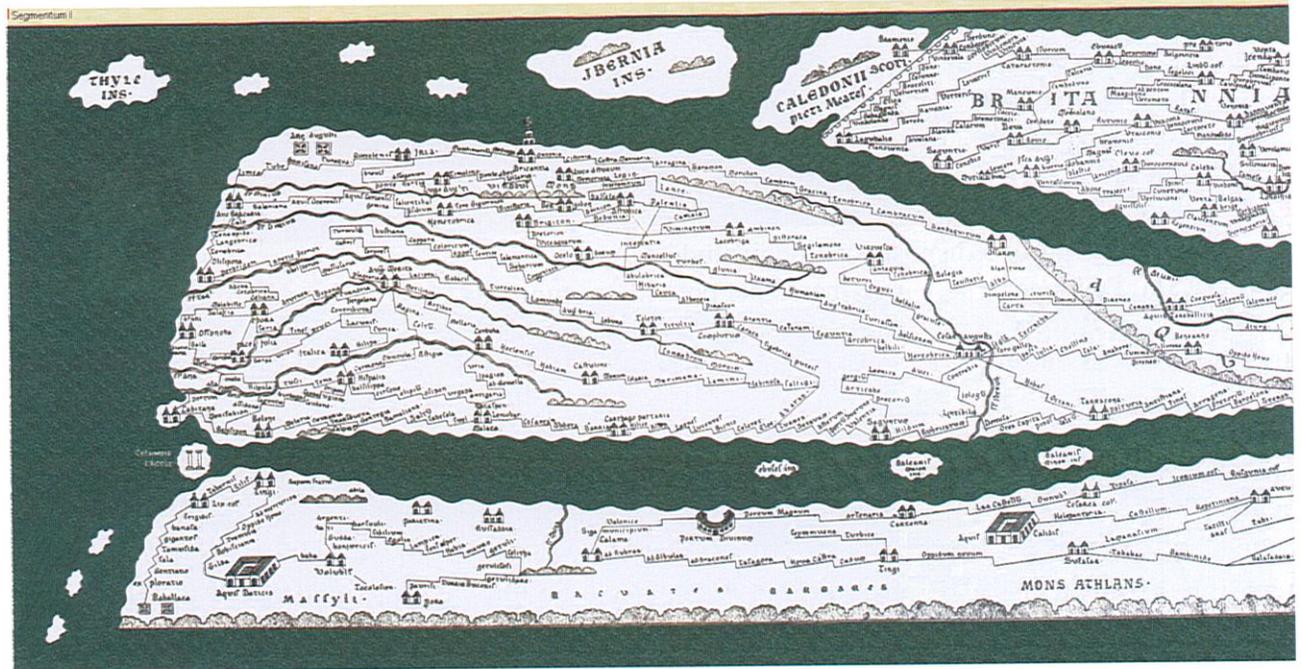
Dopo varie vicende, il codice passò nella collezione di opere d'arte di Eugenio di Savoia (1663 – 1736), poi in quella dell'imperatore Carlo VI d'Asburgo (1685 – 1740) ed arrivò infine nelle nuove accessioni della allora Biblioteca Imperiale di Vienna (Österreichische Nationalbibliothek), dove per limitare i danni dovuti ai frequenti srotolamenti e favorirne nel contempo la consultazione, la pergamena che componeva l'intero rotolo fu scomposta e conservata in fogli sciolti.

Ancora varie edizioni si susseguirono comunque per l'alto interesse del pubblico colto verso l'eccezionale reperto. Nel 1726 Nicolas Bergier realizzò una nuova edizione, che riprodusse la *Tabula* a stampa del 1598, modificandone radicalmente il cartiglio (BNF, *Collection d'Anville*). Nel 1753 il codice fu ristampato da Franz C. Scheyb con il titolo *Peutingeriana tabula itineraria que in Augusta Bibliotheca Vindobonensi nunc servatur ad curata exscripta, numini maiestatique Mariae Theresiae reginae Augustae dedicata a Francisco Christophoro De Scheyb in Gaubickolheim patric. Constant.* Nel 1887 Konrad Miller diede alle stampe i suoi studi sul codice, con un volume nel quale espose le ragioni della sua attribuzione al geografo bizantino Castorius ed un atlante fuori testo con la tavola in versione corretta dell'edizione di Scheyb, ridotta a circa due terzi dell'originale, ai quali seguirono nel 1916 una nuova ristampa della precedente versione, col titolo *Die Peutingersche Tafel* (1916/a), ed il suo celebre volume di topografia antica sull'intero *cursus publicus* romano (1916/b).

Queste preziose riproduzioni, mentre consentirono di apprezzare l'unico documento cartografico romano conosciuto fino a quel momento, per la complessità e la vastità del suo contenuto informativo, non furono tuttavia esenti da errori e da omissioni (Bosio, 1983), i quali furono definitivamente annullati sul volgere del XIX secolo, solo con la diffusione delle prime, più fedeli immagini fotografiche del codice. La configurazione attuale della carta ne fissa le dimensioni in 682 x 34 cm, a seguito della citata perdita della pergamena esterna del rotolo per logoramento, che Miller sostituì con una ricostruzione filologica, effettuata sulla scorta dell'*Itinerarium Antonini* ed accompagnata dalla seguente didascalia: "Segmentum I quod temporum iniquitate perit restitutum ad mentem Castori" (Figura 2.57).

Figura 2.57

Ipotesi di ricostruzione del Segmentum I del Codex Vindobonensis 324, o *Tabula Peutingeriana*, secondo l'elaborazione di Miller.



La carta rappresenta una chiara conferma dell'alto potenziale strategico attribuito alle vie di comunicazione dalla società romana, estese sui tre continenti conosciuti al tempo. In essa, la descrizione geografica è ben lungi dal voler trasmettere informazioni legate a forme e dimensioni del territorio, come nelle più tarde carte generali, ma, nel delineare la totalità del reticolo viario mondiale, si affida a pochi elementi imitativi ed a ben 555 simboli, ai quali si aggiungono gli oltre tremila toponimi, fondamentali riferimenti per la localizzazione di tutti i siti documentati (Levi A., Levi M., 1967).

Lo schema di base s'ispira chiaramente ad una geometria di tipo topologico, in grado di esprimere cioè relazioni di prossimità, di appartenenza, di inclusione, e più precisamente capace di offrire al lettore del documento tutte quelle notizie necessarie alla comprensione delle preminenti caratteristiche geografiche dei luoghi disegnati, non sulla base di rapporti di tipo metrico, ma di una logica di tipo ordinale. Il reticolo delle vie rappresentate si dirama dal *aureum miliarium* (Figura 2.58), nei pressi dell'*Umbilicus Urbis Romae* o *Umbilicus Mundi*, con una raggiera di dodici strade, tracciate in colore rosso, in forma di spezzate miste, corrispondenti alle varie tappe dei percorsi cartografati. Ognuna di tali tappe, posta mediamente ad una distanza di dodici/diciotto miglia l'una dall'altra (pari a circa diciotto/ventisette chilometri), era segnalata da un apposito segno grafico, costituito da una sorta di "gomito", ed era abbinata al nome della località ed alla lunghezza del tratto percorso, indicata con un numero puntato, che, a seconda del territorio rappresentato, segnalava l'entità delle lunghezze, espresse in miglia romane per buona parte dell'impero, in leghe per la Gallia, in parasanghe per la Persia e miglia indiane per l'India (Calzolari, 2000, p. 20). I toponimi delle varie località di tappa segnalavano l'esistenza di attività di ristoro e di assistenza al viaggio e avevano denominazioni molto simili a quelle ancora usate ai nostri giorni, con riferimenti specifici agli esercenti, come ad esempio "ad septem fratres", "ad sorores", o con chiaro invito alla sosta, come "ad capsum ultimum", "ad mallias", o ancora con richiami mitologici come "ad calceum Herculis", o ancora più semplicemente con riferimento al numero di miglia percorse, come ad esempio "ad duodecimum".

Non mancano poi testimonianze dell'influsso culturale esercitato dalla diffusione del Cristianesimo, con l'ubicazione della basilica di San Pietro e le citazioni del "Deserto dove per quarant'anni vagarono



Figura 2.58

Foto del Miliarium Aureum, origine del reticolo del reticolo viario romano, Roma, Foro romano.

i figli di Israele guidati da Mosé” e del monte dei Dieci Comandamenti (“Qui sul monte Sinai ricevettero la legge”) nonché dell’evangelico “Monte degli Olivi”, tutti elementi che potrebbero essere stati aggiunti alla composizione originaria dal copista medievale che ne redasse l’esemplare superstite.

Circa la finalità del documento è stato ipotizzato anche in tempi recenti che esso fosse stato creato per un uso pratico, in quanto “questo *itinerarium pictum* voleva servire al viaggiatore unicamente come striscia da consultare, nella parte che gli interessava per il suo viaggio, srotolandola: non è e non voleva essere una carta geografica, ma uno strumento essenzialmente pratico” (Magini, 2003, p. 9). Tuttavia, mentre risulta difficile stabilire oggi con precisione come potesse essere una carta geografica generale del modo conosciuto al tempo dei romani, appare maggiormente dubbio il supposto uso dell’itinerario per l’effettuazione di viaggi e ciò soprattutto perché risulterebbe abbastanza inverosimile l’impiego di uno stradario dell’intera ecumene romana per esigenze di mobilità locale. A tali necessità avrebbe potuto far fronte meglio, e certamente a minor costo, se non addirittura con maggiori dettagli informativi e quindi con maggiore efficacia, un più limitato itinerario provinciale. È alquanto difficile immaginare un funzionario dello Stato, un militare, un mercante servirsi di una carta dell’intero mondo per spostarsi da Roma a Capua o da Tessalonica a Costantinopoli; ma è altrettanto difficile immaginare l’esistenza di una qualche esigenza di servizio pubblico o necessità privata, che potesse comportare a un singolo individuo frequenti spostamenti da una parte all’altra del mondo, nei più remoti angoli dell’ecumene romana, ed avere quindi bisogno di disporre, in pochi metri di pergamena arrotolata, dell’immagine di tutta l’intera viabilità mondiale, da consultare di volta in volta.

Il potenziale di mobilità di una persona, tenendo conto dei mezzi e delle stime di percorrenza del tempo, era limitato tra lo spostamento a piedi, certamente non compatibile per il possessore di un tal genere di carta, lo spostamento a cavallo, che costituiva il mezzo più veloce del tempo, e quello con carro, che era sicuramente il veicolo più confortevole, ma più lento. L’impiego del cavallo consentiva a un corriere, con cambi regolari a ogni posta, di coprire distanze pari a circa 70 km nell’arco di 24 ore, tanto che, in un ipotetico collegamento tra le tre capitali del mondo, partendo da Roma, un corriere poteva raggiungere Costantinopoli in 25 giorni ed Antiochia in 40; mentre i tempi tendevano mediamente almeno a raddoppiare se il mezzo impiegato per lo spostamento diveniva il carro. Diversa sarebbe stata invece la necessità di chi, per più ampie esigenze dello Stato, avesse avuto il compito di coordinare attività pubbliche, amministrative, diplomatiche o militari, in più luoghi del mondo, controllati da Roma o che mantenessero con questa relazioni diplomatiche. Differente sarebbe stata cioè l’esigenza di chi avesse avuto, per proprio ufficio, il compito di sovrintendere alla gestione del *cursus publicus* (servizio di poste

imperiali), di predisporre, pianificare e controllare ad esempio l'invio di plichi, di messi, di funzionari o pubblici ufficiali in specifiche missioni o ambascerie, che potevano riguardare anche più paesi e località vicine o remote contemporaneamente. Diverse ancora sarebbero state le esigenze di coloro che, attraverso un'opera, avessero voluto realizzare un potente mezzo di comunicazione geografica come strumento di celebrazione della grandezza di Roma, o, ancora, di ausilio didattico, da impiegare nell'insegnamento della geografia o nella esaltazione della potenzialità di comunicazione della Città Eterna con l'intero mondo conosciuto.

Pur non sapendo quanto l'esemplare pervenuto alla nostra epoca si discosti dall'archetipo, nella forma e nelle fogge nelle quali esso si presenta alla nostra visione, il codice appare chiaramente privo di quella retorica grafica e di quell'apparato esornativo che avrebbero potuto caratterizzare un documento celebrativo. Le uniche tracce di magnificazione si rilevano nell'importanza data alle tre celebri capitali, Roma, Costantinopoli ed Antiochia, rappresentate con figure androgine in trono, evidentemente fuori scala, rispetto al conteso grafico.

Certo è che la redazione di tale documento non può essere collocata nell'ordinarietà della produzione cartografica romana, cioè nella consuetudine della creazione e della riproduzione degli *itineraria picta*, ma va vista piuttosto come un fatto eccezionale, la cui finalità originaria ha sicuramente richiesto un lungo lavoro di elaborazione, con un'ampia fase di raccolta ed ordinamento delle informazioni geografiche, certamente non alla portata di chiunque, seguita dall'effettuazione di ripetute prove di impianto da parte del cartografo, prima di giungere alla definizione di un modello che certamente non in modo casuale fissa nel rapporto di circa 1:20 le proporzioni tra i lati del materiale scrittoria impiegato.

L'impianto della *Tabula* fu ispirato chiaramente ad un modello pretolemaico ed assunse più precisamente una "impronta eratostenica" (Prontera, 2003, pp. 31-32), pur se esso non può a rigore ascrivere allo stesso filone di studi dello scienziato greco. Nella *Tabula* va vista quindi un'opera geografica di tipo enciclopedico, con la quale l'autore tentò di restituire graficamente un impressionante inventario di strade e di luoghi, ancorché incompleto (Calzolari, 2003, pp. 58), rispettando nei limiti del possibile, la delineazione di certe forme caratteristiche del territorio, di certi allineamenti e di certe relazioni topologiche tra le località rappresentate, che forse non sarebbe stato altrettanto agevole realizzare sul piano tecnico, seguendo la tradizione cartografica greca. Fu proprio da una chiara rinuncia all'approccio astronomico-geometrico della cartografia ellenistica e da una cieca fiducia nel dato empirico, derivante dalle nuove conoscenze giunte dalle conquiste militari di Roma e dalle relazioni con i popoli circostanti, che l'autore determinò lo schema compositivo della *Tabula*, inserito certamente in un filone già fiorente di rappresentazioni del territorio, prevalentemente caratterizzate da elementi figurativi e senza connotazioni geometriche né riferimenti astronomici, definite "corografie" da Claudio Tolomeo (100 – 170?). Mentre quest'ultimo, nel secondo secolo, raccoglieva la *summa* delle conoscenze in campo cartografico e poneva l'accento sulla necessità di discostarsi dalle rappresentazioni corografiche nella delineazione di carte estese all'intera ecumene, fornendo i metodi di costruzione geometrica del planisfero, l'autore della *Tabula*, così come avvenne nel resto della produzione cartografica romana, ne ignorò totalmente i precetti e scelse scientemente un modello alternativo.

In questo senso, pur non inserendosi nel processo di *diorthôsis* eratostenica, l'impianto della *Tabula* rappresenta una soluzione cartografica notevolmente efficace per la sua piena rispondenza alle esigenze informative del suo tempo, anche se, agli occhi dei lettori contemporanei essa può essere superficialmente apparsa come una deviazione da quell'ortodossia cartografica inaugurata dai greci e che dal Rinascimento in poi definì sempre meglio i propri principi generali.

La capacità degli *itineraria picta* di rispondere con efficacia alla domanda di informazione per le esigenze di mobilità, provenienti da vari ambiti civili e militari della società, relegò a pochi studiosi le attenzioni verso la cartografia astronomico-geometrica ed influenzò la stessa percezione dello spazio geografico, al punto di guidare Polibio di Megalopoli (200? – 120 a.C.) nel suo erroneo tentativo di determinare la forma e le dimensioni della penisola italiana nonché di stabilire la distanza tra lo stretto di Messina e le Colonne d'Ercole, secondo triangolazioni che oggi riterremmo prive di ogni attendibilità e di ogni fondamento, e di connotare marcatamente la geografia di Agrippa.

L'immagine dell'Italia all'interno di questo formidabile documento funse da elemento ordinatore di tutta la composizione. Su tale immagine il cartografo giunse a dimensionare l'intera superficie della rappresentazione, procedendo probabilmente per somme successive di altri itinerari provinciali, nelle due direzioni occidentale ed orientale. Tale ipotesi, formulata per la prima volta da Konrad Miller,

è suffragata dal dettaglio informativo concentrato sul territorio della nostra penisola, dal richiamato rapporto di 5/12 che caratterizza il suo sviluppo grafico e dalla considerazione della posizione di Roma nella composizione generale, che, con l'aggiunta del dodicesimo segmento mancante, vede l'icona corrispondente alla Città Eterna occupare il centro del Mediterraneo, tra Cadiz ed Antiochia. In aggiunta, si può ancora evidenziare come il disegno della carta non presenti soluzioni di continuità lungo le linee di giunzione dei vari segmenti, cosa che dimostra evidentemente l'esecuzione, da parte del cartografo, di una verifica preventiva dell'ampiezza complessiva del materiale scrittorio e della sua congruità ai fini della rappresentazione.

La restituzione grafica seguì molto probabilmente lo stesso ordine che guidava al tempo la concezione stessa dello spazio geografico. La carta fu delineata sulla scorta delle indicazioni date da documenti in forma di testo, *commentari* o *itineraria scripta*, recuperando carte preesistenti, corografiche o *itineraria picta*, secondo uno schema diagrammatico.

Il mondo si presenta in essa come una successione di luoghi abitati, con la relativa toponomastica, le distanze di percorrenza, i nomi delle regioni, dei popoli e le varie didascalie, tutti disposti ed ordinati lungo una rete di strade di collegamento, intersecata dai più noti elementi dell'idrografia, con laghi e fiumi, con evidenza della struttura orografica e concedendo la minor superficie possibile ai mari. Nella sua delineazione particolare, il contenuto informativo della carta risultò spesso lacunoso per l'assenza di vari elementi di rilevante importanza. Laghi e monti pur rilevanti non furono nemmeno menzionati; i vulcani più famosi del Mediterraneo non furono caratterizzati graficamente, ma assimilati a generici monti, come nel caso dell'Etna e del Vesuvio; molti simboli presenti furono avvolti in un'incerta definizione.